

da un'idea di Antonio Corona

# *il commento*

raccolta di opinioni e punti di vista

[www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)

anno VIII  
seconda raccolta(27 gennaio 2011)

## *“speciale” Giorno della Memoria*

In questa raccolta:

- *Oggi, 27 gennaio 1945: Giorno della Memoria*, di Antonio Corona, pag. 2
- *Intervento di S.E. il Prefetto della provincia di Ancona, Dr. Paolo Orrei, alla cerimonia commemorativa del Giorno della Memoria e di consegna delle Medaglie d'onore riservate ai cittadini italiani militari e civili deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra e ai familiari dei deceduti*, pag. 3
- *Doppia S, come...*, di Maurizio Guaitoli, pag. 5
- *“Mai più?”*, di Massimo Pinna, pag. 7
- *Qualcosa di semplice*, di Leopoldo Falco, pag. 10

## Oggi, 27 gennaio 1945: *Giorno della Memoria*

di Antonio Corona

“(…) *Il nostro primo gesto di uomini liberi fu quello di gettarci sulle vettovaglie. Non pensavamo che a quello, né alla vendetta, né ai parenti: solo al pane.*

(…) *Tre giorni dopo la liberazione di Buchenwald io caddi gravemente ammalato* (…).

(…) *Un giorno riuscii ad alzarmi, dopo aver raccolto tutte le mie forze. Volevo vedermi nello specchio che era appeso al muro di fronte: non mi ero più visto dal ghetto.*

*Dal fondo dello specchio un cadavere mi contemplava.*

*Il suo sguardo nei miei occhi non mi lascia più.”*

Così termina *La notte* di Elie Wiesel.

Così si conclude la narrazione dell’incubo e, con essa, si spegne ogni residua speranza di essere stati ostaggio per qualche ora della fervida e macabra fantasia di uno scrittore.

Leggendo quel libro, a ogni pagina, insieme all’ansia, insopprimibile cresce l’attesa di una cosa, qualsiasi sia, purché in grado di modificare una storia che è invece purtroppo già nota e ormai definitivamente scritta.

E nonostante lo si desideri testardamente fino all’ultima riga, fino all’ultimo e definitivo punto, quella *cosa, qualsiasi sia*, non arriva mai, semplicemente perché proprio non può.

Che straordinario sollievo, allora, poter alzare lo sguardo per posarlo sulle persone, su tutto quello che ci è intorno.

Poter prendere il telefono e chiamare una persona cara, magari anche soltanto per chiederle: *come stai?*...

Poter tornare a casa, aprire la porta per incontrare e confondersi in braccia aperte ad attendere le tue, arrendersi alla infinita

tenerezza suscitata dalla risata o dalla birichinata di un bimbo.

Più di tutto, che straordinario sollievo che quello che hai letto su quel libro non sia toccato a coloro cui vuoi bene, a te stesso, persino a chi neanche conosci.

L’angoscia, però, non riesci proprio a scrollartela di dosso.

Rimane lì, dentro, indelebilmente impressa.

Con gli anni, potranno forse sbiadire le fotografie e i filmati di quell’epoca sciagurata.

Con quei corpi scheletrici senza vita accatastati l’uno sull’altro, quasi fossero un monumento di ossa a ricordo di quelli dispersi nel vento.

Con quegli occhi spenti, diventati troppo grandi in orbite scavate da ogni tipo di privazione e sopruso, a fissarti affollati dall’altra parte del filo spinato dei campi di sterminio e di concentramento.

L’angoscia, però, rimane lì, dentro, indelebilmente impressa.

Specie a quanti una diversa e benevola fortuna ha dato in sorte di nascere e vivere in un altro tempo dal tempo di quei tragici eventi, sta l’imperativo, inderogabile impegno di un presente e di un futuro dove non ci sia mai più spazio per simili barbarie.

Lo debbono..., *lo dobbiamo* ai nostri cari e a noi.

Soprattutto, alle vite violate e spezzate, all’immenso e inconsolabile dolore di chi, nelle pagine di quello e di tanti altri analoghi libri, è rimasto prigioniero per sempre.

Con questa raccolta, *il commento*, nel suo piccolo, intende dare il suo modestissimo contributo alla conservazione e alla custodia della *memoria*.

**Intervento di S.E. il Prefetto della provincia di Ancona**

**Dr. Paolo Orrei**

*alla cerimonia commemorativa del*

**Giorno della Memoria**

*e di consegna delle*

**Medaglie d'onore riservate ai cittadini italiani militari e civili deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra e ai familiari dei deceduti**

Sono trascorsi oltre cinque anni, cinque interminabili anni di indicibili sofferenze, di decine di milioni di vite spezzate.

In Europa la guerra sta ormai volgendo al termine.

Sul fronte occidentale si è esaurita la disperata *offensiva delle Ardenne*.

Le truppe tedesche stanno per essere definitivamente costrette sulla difensiva.

A oriente l'Armata Rossa si sta aprendo la strada verso Berlino.

Nel corso dell'avanzata, i soldati sovietici giungono al campo nazista di Auschwitz-Birkenau.

Ne divelgono le barriere.

In realtà, stanno spalancando le porte dell'inferno.

Le divise dell'Armata Rossa vengono lentamente attorniate da consunti e sudici pigiami a righe appesi a scheletri umani che si stagliano esausti sulla neve, con occhi enormi ormai spenti e inespressivi.

Lì, un milione e mezzo tra donne, uomini e bambini, sono stati deportati e trucidati con ferocia e crudeltà. Peggio: con indifferenza. Con indifferente efficacia.

È il 27 gennaio 1945.

Cinquantacinque anni dopo, quella data sarà consacrata in Italia *Giorno della Memoria*, "(...) in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti".

Così l'articolo 1 della legge 20 luglio 2000, n. 211, che lo istituisce:

*"La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, 'Giorno della Memoria', al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la*

*deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati."*

Prego tutti i presenti di alzarsi in piedi per osservare insieme un minuto di silenzio.

*«Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata.*

*Mai dimenticherò quel fumo.*

*Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto.*

*Mai dimenticherò quelle fiamme che bruciarono per sempre la mia Fede.*

*Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere.*

*Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto.*

*Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai.»*

È la lacerante testimonianza di Elie Wiesel, premio Nobel per la Pace 1986, rinchiuso ad Auschwitz da ragazzo e, infine, a Buchenwald, dove assistette impotente alla morte del papà.

A lui e agli altri sopravvissuti, come a quanti per i quali i cancelli dell'agonia non sono stati invece abbattuti in tempo, la legge n. 211 del 2000 sembra volere porgere un qualche conforto: la data del 27 gennaio sia dedicata a "(...) conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico e oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa e affinché simili eventi non possano mai più accadere".

La memoria, sì, la memoria.

Perché senza *memoria* non possono esservi coscienza, valori e principi comuni e condivisi, la speranza *di* e *in* un futuro migliore.

La *memoria* va allora alimentata, difesa e custodita gelosamente.

E rispettata.

Nessun intento, qui, oggi, di rievocazioni insolentemente verbose e retoriche, velleitariamente consolatorie di stati d'animo e sentimenti legati a quelle vicende.

Ancor più se, come qui, oggi, si incrocino gli sguardi di coloro che quegli stati d'animo e sentimenti li hanno impressi indelebilmente nella mente e nell'animo, per averli vissuti direttamente o attraverso i frammenti del racconto delle persone care riuscite a scampare.

Noi tutti sappiamo bene come rientri nell'ordine naturale delle cose che lo scorrere della nostra esistenza impatti in momenti ed eventi dolorosi: finanche la stessa morte nostra e di coloro che amiamo, quando essa sia connaturata alla finitezza e precarietà della nostra condizione umana.

Questa intima consapevolezza ci permette di comprendere e accettare anche gli accadimenti irreparabili e di consegnarli, con il tempo, alla quiete della rassegnazione.

È quando non riusciamo a darcene e a farcene una ragione che rischiamo invece di impazzire e di precipitare nell'abisso infinito della disperazione.

E, davvero, non c'è stato, non c'è, né può esserci un solo motivo che possa in alcun modo giustificare quello che è avvenuto nei campi nazisti di concentramento e di sterminio.

Senza quegli orrori, tuttavia, senza quelle devastazioni del corpo e dello spirito, non ci sarebbero forse poi state l'Italia e l'Europa libere e democratiche come oggi le conosciamo, che abbiamo l'inderogabile imperativo di fare ulteriormente progredire nel segno della dignità di chiunque e di conservare per le generazioni che ci succederanno.

L'Italia in cui nessuno debba avere timore:

- di esprimere il proprio pensiero;
- di professare un credo religioso differente da quello della maggioranza oppure, se lo preferisca, di non averne alcuno;
- di essere additato con riprovazione, schernito ed escluso a causa del colore della pelle, della appartenenza a una qualsiasi etnia, di una menomazione fisica o mentale;
- di essere prelevato all'improvviso per strada senza alcuna giustificazione da loschi *figuri* di Istituzioni formalmente... "legali" per essere condotto e dimenticato chissà dove.

L'Italia che riconosce i diritti fondamentali dell'individuo.

L'Italia che ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali.

L'Italia che non esita a inviare i propri figli in angoli della terra distanti migliaia di chilometri per assicurare un avvenire di pace, concordia e prosperità a lontane e perfino sconosciute popolazioni.

Questo, e tanto altro ancora, è l'Italia, libera e democratica, che molto deve pure a quanti hanno subito quegli orrori e quelle devastazioni del corpo e dello spirito.

Anche, dunque, agli internati, ai seviziati, ai trucidati nei campi nazisti di concentramento e di sterminio e a quanti, con il loro coraggio, si sono opposti alla follia del progetto di sterminio e, a rischio della propria stessa esistenza, hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

Anche, dunque, a quelle spose, figlie, madri, sorelle, a quegli sposi, figli, padri, fratelli, qui, oggi e per sempre, rivolgiamo il nostro immenso ringraziamento.

È a loro che qui, oggi e per sempre, confermiamo il solenne impegno "(...) *affinché*", come ammonisce la legge istitutiva del *Giorno della Memoria*, "*simili eventi non possano mai più accadere*".

In questa giornata si consegnano le *medaglie d'onore riservate ai cittadini italiani militari e civili deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra e ai familiari dei deceduti*.

Concittadini che hanno condiviso disumane condizioni di esistenza con gli altri sventurati dei campi di concentramento e che sono stati costretti a fornire fattivamente la propria opera per sostenere la macchina bellica che ha armato la mano dei loro aguzzini.

Eppure...

«Non abbiamo vissuto come i bruti. Non ci siamo richiusi nel nostro egoismo. La fame, la sporcizia, il freddo, le malattie, la disperata nostalgia delle nostre mamme e dei nostri figli, il cupo dolore per l'infelicità della nostra terra non ci hanno sconfitti. Non abbiamo dimenticato mai di essere uomini civili, con un passato e un avvenire.»

*In tal modo* si esprimeva Giovannino Guareschi, uno delle centinaia di migliaia di italiani che dopo l'8 settembre 1943 furono deportati nei *lager* tedeschi.

Di questi, decine di migliaia non tornarono più. Tantissimi altri, dopo la liberazione, furono costretti a lunghi soggiorni in ospedali e convalescenze o vennero condotti alla morte dalle malattie e dalle invalidità contratte nel periodo di internamento.

Volendo, ci si sarebbe potuti sottrarre a quel calvario...: a patto, però, di collaborare con i tedeschi, di continuare la guerra al loro fianco.

Soltanto in pochissimi accettarono quel baratto.

Alcuni, chissà..., in nome di idealità equivocate per effetto dei colpi di una martellante propaganda. Altri, semplicemente per spossatezza e umanissima paura. Altri ancora...

Per poi magari riscoprirsi, insieme, a imbracciare convintamente un fucile: ma nelle fila di chi i tedeschi li ha combattuti.

Nella quasi totalità, invece, vi fu il rifiuto, i cui altissimi valore e significato continuano a scuoterci forte il cuore.

*“La Repubblica italiana riconosce a titolo di risarcimento soprattutto morale il sacrificio dei propri cittadini deportati ed internati nei **lager** nazisti nell'ultimo conflitto mondiale”*, recita la legge n. 296 del 2006.

Le medaglie che qui, oggi, consegniamo, costituiscono il tributo, ideale, di una intera comunità nazionale a un enorme e incolmabile debito di solidarietà, vicinanza, gratitudine e riconoscenza.

Siatene fieri e orgogliosi, voi che le avete già ricevute o le state per ricevere.

A chi vi chiederà cosa queste medaglie rappresentino, rispondete che sono il simbolo dell'onore e della dignità, di ingiusti lutti e sofferenze patiti per il riscatto e per la libertà di tutti i figli di questa nostra amata Patria.

*Viva la Repubblica! Viva l'Italia!*

### ***Doppia S, come...***

di Maurizio Guaitoli

Ne manca una, ma forse due bastano...

Le tre SSS del Demonio potrebbero essere “Sesso, Sangue, Soldi”, le quali virtù inverse pavimentano le innumerevoli strade per l'Inferno, come il Serpente della tentazione.

Tolta una delle tre, le SS costituiscono la tela del ragnò dello sterminio scientifico nazista a danni del... “nemico”.

Quale? Quello indicato dalla propaganda, naturalmente!

L'*Ebreo*, in particolare, che divenne il simbolo del Male nella nuova cultura

massmediologica nazista tedesca(il genio perverso di Goebbels fu l'incarnazione del Grande Fratello orwelliano), per il cui annientamento genetico vennero aperti gli impianti “de-riproduttivi” di Auschwitz, Mathausen, Buchenwald, etc..

Oggi, commemorando la *Shoah* e l'*Olocausto*(la prima significa “Catastrofe” e il secondo “Sterminio”) dirò cose che, probabilmente, non suoneranno familiari per nessun orecchio... normodotato”.

Parlerò, infatti, di... “layer”(al plurale, lett. “strati”, come quelli della cipolla, gironi

danteschi...), cercando di dimostrare come, in realtà, i nazisti fossero -coscientemente o meno- dei perfetti allievi di Freud.

Partirò, per questo, dalla domanda(ovvia ma, come vedremo, assurda) del perché milioni di esseri, originariamente in buona salute prima della loro deportazione, si fossero lasciati annientare in quel modo, senza provare a reagire.

Primo passo della spiegazione, in corrispondenza della cattura: la vittima che si auto-convincesse della propria colpevolezza, grazie alla capillare penetrazione - una sorta di lobotomia di massa - della propaganda massmediologica nazifascista(libri, giornali, programmi radio, cinema, comizi e raduni di massa nelle grandi piazze tedesche e non solo, in cui la rappresentazione della *peste ebraica* risultò incomparabilmente più efficace dei roghi degli eretici durante l'Inquisizione).

Il carnefice ha, in tal modo, il gioco facile, scegliendo per la sua vittima il luogo e le modalità dell'espiazione.

E qui ricorre il secondo "strato" di abiezione, con la programmazione scientifica di quello che viene definito il *deracinement*(lo sradicamento) degli ebrei dal suolo e dalla comunità circostante: i luoghi in cui iniziano a proliferare come oscure metastasi del male i campi di concentramento e di sterminio sono tutti, per lo più, concentrati nella Polonia occupata, lontani mille miglia dai quartieri ebraici di ogni parte d'Europa, da dove gli ebrei di varie nazionalità vengono prelevati e trasportati sui vagoni piombati, come animali appestati.

I due primi *layer* interagiscono intensamente tra di loro: l'istinto di sopravvivenza fa dire dentro di sé, a ciascuno dei deportandi, che si tratta soltanto di un altro evento storico terribile e drammatico del *popolo di Dio* e che, anche questa volta, le acque si apriranno per far transitare verso la salvezza i figli di Mosé. Non sapendo che l'Anticristo stava per cancellare qualsiasi traccia della divina *pietas* in un mondo desacralizzato.

Intorno a quelle centinaia di ettari di anonime baracche, incapsulate nel gelo e nella

solitudine, nessuna solidarietà visibile; nessuna voce umana a rischiare il buio, oltre alla visione terribile delle divise grigioverdi...

E poi, nel terzo girone, ecco scomparire, a capriccio del destino, anche le figure più care, ingoiate a caso dalla morte, grigia di fuliggine: madri separate da figli e mariti e i padri dai figli stessi; parenti stretti strappati gli uni agli altri, senza più averi tranne che il proprio corpo, destinato - per i sopravvissuti, internati nel *lager* - a farsi sempre più sottile, fino allo sfinimento per fame, sete e malattie infettive.

Così al deserto di solidarietà esterna si somma quello interno, per l'abbandono e il distacco anche dal proprio sangue che, nella stragrande maggioranza dei casi, sarebbe evaporato nei fumi dei crematoi.

Ribellarsi, quindi?

Certo, in migliaia, quei corpi denudati, umiliati avrebbero potuto fare a pezzi le guardie più vicine, ma poi?

Le sentinelle sulle torrette avrebbero aperto il fuoco sulla massa, il tempo giusto per fare affluire rinforzi e punire con la decimazione i sopravvissuti.

Ma, anche se per miracolo alcuni o molti di loro fossero riusciti a riguadagnare la libertà, chi li avrebbe aiutati ad attraversare quei deserti di ghiaccio?

I nazisti, si sapeva, passavano per le armi, nei territori occupati, chiunque avesse ospitato e nascosto un ebreo.

Forse, sarebbe bastato soltanto che nel mondo dei *giusti* fossero apparsi, dieci, cento uomini come Schindler.. Ma questa è un'altra storia..

Scriva J. T. Pawlikowski nel suo saggio *The Shoah: its challenges for religious and secular ethics*:

*"La Shoah è all'origine di un'era in cui la tortura sfrenata e l'assassinio di milioni di esseri diviene un atto non soltanto addebitabile ad un despota folle, assetato di potere, o a un'irrazionale espressione di odio xenofobo, ovvero a un'esigenza di sicurezza interna, bensì a uno sforzo calcolato per ridisegnare l'intera umanità, supportato da un'argomentazione ideologica sostenuta dalle*

migliori e più illuminate menti del tempo (...) Oltre agli ebrei, polacchi, zingari e gay sono stati sterminati o ridotti in schiavitù come parte di questo processo di purificazione sociale (...) Alla base della sfida morale della Shoah vi è l'incarnazione di una significativa alterazione della relazione che intercorre tra Dio e l'Umanità. Un autentico tentativo di cancellare dalla storia 'immagine divina'. Il campo di sterminio non fu un sottoprodotto accidentale dell'impero nazista, ma ne rappresentò la sua essenza, l'aspirazione a creare un 'super-uomo', sviluppando un'umanità veramente libera, in cui soltanto la razza ariana avrebbe avuto ragione di esistere. La nuova umanità che i nazisti intendevano realizzare sarebbe stata libera dai condizionamenti morali imposti dai credi religiosi ed in grado di esercitare virtualmente un potere illimitato nel ridisegnare il mondo ed i suoi abitanti. Ecco perché i campi di sterminio rivestivano un

ruolo fondamentale, come luogo esclusivo in cui i nazisti esercitavano il controllo totale ed arbitrario su chi doveva vivere o morire. Il messaggio era forte e chiaro: Dio era morto come forza effettiva per il governo dell'universo. Per raggiungere il loro obiettivo i nazisti erano convinti che la 'feccia umana' dovesse essere eliminata o, quanto meno, che la sua influenza fosse drasticamente ridimensionata, nel campo culturale e dello sviluppo biologico. Gli ebrei, classificati come 'vermi', erano considerati i primi e i principali esponenti della categoria dei 'rifiuti' umani. Il loro sterminio - giustificabile nel segno della purificazione della razza umana - assume un significato teologico intimamente legato alla questione ebraica. (...)"

Ricordiamo tutti il giorno della Shoah, per non dimenticare e perché: "Mai più!".

### **"Mai più?"**

di Massimo Pinna

Sono ormai trascorsi più di dieci anni da quando il Parlamento italiano ha istituito, con la legge 20 luglio 2000, n. 211, il *Giorno della Memoria*."

Come data è stata scelta il 27 gennaio, giorno in cui l'*Armata Rossa* ha liberato il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. In questo come in tanti altri campi, voluti anche in Italia, vennero deportati cittadini europei: ebrei, oppositori politici, sindacalisti, omosessuali, disabili, *rom-sinti*(*porrajmos*), testimoni di Geova...

Nel 2004 una seconda legge istituiva il *Giorno del Ricordo* per commemorare le vittime delle *foibe*. La vicina Slovenia – a titolo quasi di rappresaglia – nel 2005 istituiva la *Festa del ritorno del Litorale Sloveno alla madrepatria*, di segno e intenti ovviamente opposti.

Nelle scuole italiane, così, da una decina d'anni, a colpi di... "Giornate", si promuove la *Memoria*. Purtroppo, però, a fare un bilancio di questo primo decennio

dall'entrata in vigore della legge istitutiva, la *Memoria*, così tanto promossa, sembra non avere dato i frutti che si speravano. Sembra, anzi, che si siano verificati imprevisti fenomeni.

In primo luogo, la istituzionalizzazione del *Giorno della Memoria* ha generato, sin dai primi anni, la "corsa al testimone". Ogni scuola che avesse intenzione di promuovere la sua manifestazione voleva avere in aula qualcuno che avesse vissuto la tragedia. Ovviamente, per motivi di naturale biologia, i testimoni, anno dopo anno, si sono fatti sempre più scarsi e, sappiamo tutti, quanto siano importanti, per mantenere vivido il ricordo, le testimonianze di chi ha vissuto quelle drammatiche esperienze, recandone ancora i segni sul proprio corpo e nella propria anima.

In secondo luogo, si è generato il fenomeno del "turismo della Memoria".

Personalmente trovo agghiacciante sentire parlare di "gita" ad Auschwitz. Basta

digitare su *Google* la frase “gita ad Auschwitz” e spuntano fuori 14.000 riferimenti. Solitamente si ritrovano i resoconti di studenti, di gruppi, di persone che ripercorrono l’esperienza della “gita”. L’uso del termine “gita” è certamente – in chi lo usa – pieno di buone intenzioni. Alcuni lo correggono pudicamente completandolo in “gita di istruzione”. Resta il fatto che non si può andare “in gita” ad Auschwitz perché Auschwitz non dovrebbe essere un luogo dove si va in gita. Certi concetti passano anche per l’uso del vocabolario e il vocabolario che si è imposto in questi ultimi anni è diventato sempre più banalizzante.

Un terzo fenomeno è stato la “parcellizzazione” della *Memoria*. Il dettato della legge del 2000 voleva essere il più largo possibile e invece si è rivelato terribilmente stretto. Tanto stretto da far uscire dalla vicenda ricordata schiere di vittime che, evidentemente, non meritano di entrare nella *Memoria*.

Così, pochi si sentono in dovere di ricordare anche i disabili, gli omosessuali, i soldati sovietici, gli oppositori politici e tutte le altre categorie di vittime di un vero e proprio genocidio compiuto dal *Terzo Reich* a danno di tutte quelle persone ed etnie ritenute “indesiderabili” dalla dottrina nazista.

Questa *Memoria* “selettiva” ha provocato delle comprensibili reazioni.

Durante la *Giornata della Memoria*, da qualche anno, le associazioni che difendono la dignità delle vittime poco ricordate in questa circostanza, organizzano le proprie attività. Ma anche qui, soltanto chi ha voce, possibilità di farsi sentire dai *media*, riesce a imporre il proprio messaggio. La spiacevole sensazione che la *Memoria* rimanga una questione di capacità di farsi sentire sembra essere decisamente reale.

Il quarto fenomeno è la capacità della *Memoria* “istituzionale” di cancellare alcune parti fondamentali della Storia. La *Giornata della Memoria* è diventata un atto liturgico nel quale ricordare la morte di milioni di individui. Morte provocata da un gruppo ben definito di nazisti le cui azioni non vengono

spiegate se non con la rassicurante categoria della follia. In modo tale che, quando il sole tramonta sul 27 gennaio, tutti noi ci sentiamo rassicurati perché i folli sono stati sconfitti e noi – noi, i buoni e sani – siamo profondamente differenti, siamo migliori.

Sembra paradossale, ma la *Giornata della Memoria* sta provocando una orribile semplificazione storica, grazie alla quale i nazisti tedeschi furono gli unici responsabili dell’orrore. Il resto va assolto con la fine della giornata di commemorazione. Diventa così stupefacente come, in nome della *Memoria* “istituzionalizzata”, ci si dimentichi che, senza il resto degli europei, i nazisti non avrebbero potuto realizzare il loro progetto di sterminio, peraltro già ampiamente propagandato negli anni precedenti lo scoppio del secondo conflitto mondiale.

Si prenda *Hannah Arendt* (*Linden*, 14 ottobre 1906-*New York*, 4 dicembre 1975), la filosofa e storica tedesca, di famiglia ebraica, naturalizzata statunitense, dove si era trasferita nel 1941 per sfuggire alle persecuzioni naziste, che assiste, nel 1961, in qualità di inviata del settimanale *New Yorker*, al processo, celebrato a Gerusalemme, contro il gerarca nazista Otto Adolf Eichmann, il cui resoconto viene inizialmente pubblicato a puntate sulla rivista newyorkese e, successivamente, proposto in forma unitaria nel 1963, con il libro “*Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*”: ovvero, nella traduzione italiana, “*La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme*”.

Grazie alla perversione delle parole di *Hannah Arendt*, la “*banalità del male*” è diventata un prodotto estraneo alla vita dell’Europa.

In realtà, il male non fu né banale, né confinato alla scrivania di Eichmann. Ci furono delatori, spie, collaboratori che in ogni nazione occupata o alleata denunciarono vicini di casa, *ex amici*, conoscenti. Ci furono organi di polizia che collaborarono nelle retate degli ebrei in ogni nazione, Italia compresa.

Ma di queste responsabilità si parla molto poco o non se ne parla affatto.



Il carnefice fotografato nell'iconografia istituzionale è un tedesco, ha la divisa da SS e agisce sempre come un corpo estraneo rispetto al luogo in cui si opera. Si parla poco di italiani che accompagnano sino all'uscio di casa, sino al nascondiglio i carnefici, diventando carnefici essi stessi. Sarebbe certamente imbarazzante scoprire che nella propria città, magari il bisnonno del mio compagno di banco che viene in "gita" ad Auschwitz collaborò a far funzionare il forno crematorio con le sue denunce e la sua volenterosa collaborazione. Meglio che la *Memoria* si limiti a tramandare la solita figura del nazista spietato...

Un segnale di questa cancellazione è l'amore per i "Giusti". Anche qui, negli ultimi anni, si è assistito a una specie di corsa alla ricerca di chi, mettendo in pericolo la propria vita, salvò le vittime dal loro destino. A metà del 2009 (quando ho avuto la fortuna di visitarlo: esperienza indimenticabile!), i Giusti tra le Nazioni riconosciuti dallo *Yad Vashem* di Gerusalemme erano 22.765, di cui 468 italiani. Questo sparuto numero di persone ha il grande merito psicologico di avere salvato delle vittime allora e di salvare noi dalla cattiva coscienza.

Forse proprio il fatto che siano in Italia soltanto 468 ci dovrebbe spingere a pensare a quanti "ingiusti" ci furono. A quanti "armadi della vergogna" idealmente esistono per contenere i nomi di tutti coloro che, nella migliore delle ipotesi, non fecero nulla e, nella peggiore, si attivarono per compiere il male.

"Tutto ciò che è necessario per il trionfo del male, è che gli uomini di bene non facciano nulla", scriveva *Edmund Burke*, politico, filosofo e scrittore britannico, di origine irlandese, vissuto nel XVIII secolo.

Così, anche sotto questo aspetto, la *Giornata della Memoria* sottintende una non dichiarata "Giornata della Dimenticanza" che placa ogni coscienza. E questo è tanto più vero in un Paese come il nostro, dove il mito degli "italiani brava gente" è radicato e intoccabile.

Insomma, più doverosamente ricordiamo le vittime e celebriamo gli *eroi del bene*, più colpevolmente rimuoviamo sistematicamente l'idea di responsabilità e il ricordo dei responsabili. Il cattivo è sempre un altro, il cattivo per definizione non ha un volto e non lo avrà più.

Infine, la *Giornata della Memoria*, in questi dieci anni di attività, ha generato e rinforzato lo *slogan* che si usa alla fine di ogni manifestazione: "mai più!". Poco importa come riuscirà a far sì che la Storia non si ripeta, l'importante è retoricamente dirsi "mai più!", magari con espressione decisa e sentimento di profonda convinzione.

In realtà, la scommessa intorno al *Giorno della Memoria* è stata persa da tempo.

Se non irrimediabilmente, certo in misura rilevante. Quella scommessa riguardava e ancora riguarda – perché il problema è ancora aperto in tutti i suoi aspetti – la costruzione di una coscienza storica attrezzata.

È esattamente qui che nasce il problema.

Perché il confronto con la Storia non ha generato una consapevolezza.

"Mai più!" significa che la *Memoria* diventa elemento attivo del presente e guida per l'agire futuro.

Se ci ustionassimo una mano sul fuoco faremmo bene a dire "mai più!" e faremmo bene a non riavvicinare troppo la mano a un altro fuoco. Faremmo bene ad avere coscienza di cosa è il fuoco. Ma se dicessimo solo "mai più!" per poi rimettere la mano sul fuoco alla prima occasione, saremmo soltanto degli stupidi che un giorno all'anno ricordano il dolore provato, per continuare poi a viverlo il giorno dopo.

"Mai più!" significa che la *Giornata della Memoria* non è una "gita", non è il momento retorico, l'inaugurazione del Memoriale sul quale esercitare il rito del prossimo anno.

"Mai più!" significa agire in coerenza con la consapevolezza maturata.

E se una consapevolezza fosse stata prodotta, oggi la "gita" più vera sarebbe a un

campo di *Rom* nella nostra città; in qualche area dove lavoratori migranti vivono ammassati come bestie in attesa di raccogliere i pomodori; in qualche casa fatiscente dove italiani meno fortunati muoiono per crolli inevitabili; in qualche mensa che si sforza di alleviare la povertà; in qualche centro diurno per disabili costretto, da fondi sempre più scarsi, a lavorare sempre meno.

Perché le vittime che oggi celebriamo con la *Giornata della Memoria* sono lì dove altre vittime continuano a essere: nella sfera della nostra retorica.

Se la *Memoria* non è uno strumento di costruzione del futuro, se non viene sottratta

alle forme retoriche della *routine*, rischia di diventare un *boomerang*. Per evitare una simile, pericolosa eventualità, è urgente vivificare il senso ultimo della *Shoah* nella battaglia contro ogni forma di razzismo, di sopraffazione, di offesa alla dignità e al diritto degli uomini, di *ogni* uomo.

Solo il legame con le grandi battaglie per l'uguaglianza, per la pace, per la giustizia sociale, per la sacralità universale di ogni esistenza umana tiene viva quella *Memoria* e la rilancia eticamente contro l'inacidimento celebrativo e l'isterilirsi nelle forme museali che ne fanno una comoda copertura delle false coscienze.

### ***Qualcosa di semplice*** di Leopoldo Falco

Bellissima, e piena di significati, la *giornata della memoria* istituita da qualche anno.

Memoria dell'orrore, innanzitutto, affinché si ricordi quello che non deve *mai più* accadere.

Per dire tutti insieme, con i sopravvissuti, presenti in numero sempre minore, ma anche con i loro, e nostri, figli e nipoti: *mai più!*

Ma la memoria anche di altro, che la storiografia ufficiale non è riuscita a trasmetterci: quella delle storie di piccoli eroi sconosciuti, che hanno vissuto quegli eventi con grande dignità e coraggio, anche mettendo a rischio la propria vita e in alcuni casi sacrificandola, per salvare altri, semmai sconosciuti.

Perché, di fronte all'orrore, ritennero che nel loro piccolo non potevano assistere inerti, dovevano intervenire.

Il *giorno della memoria* è dunque anche dedicato a questi "giusti", piccoli grandi eroi per caso: a loro va una ribalta molto tardiva, che evidenzia la dignità e il pudore di queste persone perbene che nei sessanta e più anni trascorsi non hanno richiesto medaglie ed encomi e appaiono oggi sorprese da tanta attenzione.

Raccontano che in questi anni non hanno ritenuto di ricordare quelle vecchie

storie perché a loro era sembrato tutto giusto e normale, le hanno vissute come "*qualcosa di semplice*".

Qualcosa che oggi, sollecitati, raccontano con antico pudore: perché ritengono giusto ammonire le nuove generazioni e ancor più trasmettere la memoria di chi non è più tra noi e merita il nostro ricordo.

Ho sempre provato grande affetto e ammirazione per questi antieroi: in un mondo che ci avvelena con il suo culto dell'immagine, che spesso si accompagna a quello del falso e del vuoto, queste testimonianze ci fanno provare gioia e anche sentire un po' piccoli.

Ho avvertito questi sentimenti una prima volta per una vicenda che mi coinvolgeva da vicino.

Il 27 gennaio 2005, il Comune di Tora e Piccilli, paesino collinare dell'alto casertano, è stato insignito della medaglia d'argento al merito civile e i suoi abitanti del titolo di *giusti* in quanto è stato ricordato che protessero degli ebrei lì confinati, che furono prima ospitati, poi nascosti alle perquisizioni.

Tanti anni dopo, quegli ebrei hanno voluto ritornare in quei luoghi, incontrare, con grande commozione, gli amici di quei giorni e

infine testimoniare quegli avvenimenti presenziando alla cerimonia con la quale si riconosceva alla comunità torana di avere, mantenendo il “silenzio dei giusti”, resistito compatta a ogni minaccia e richiesta di delazione.

La *giornata della memoria* è anche una toccante occasione di incontro tra i protagonisti di quelle vicende che spesso, negli anni, si sono persi di vista: nelle prossime celebrazioni questi incontri inevitabilmente si ridurranno per cui è urgente provarli oggi e conservarne memoria.

Una famiglia in Tora, anche disponendo di un palazzo che, per dimensioni e posizione dominante, meglio consentiva di nascondere e ospitare molte persone, si espose più delle altre, contando sulla omertà di tutti: era quella della mia coraggiosa nonna.

È stato ricordato che nascose per mesi molte persone: nella sua casa vi furono dei parti, furono ricoverati e curati anziani e malati, subite più perquisizioni e vissuti molti rischi.

Si trascorsero anche momenti di serenità e allegria, come è normale che accada quando vi sono anche dei giovani.

La nonna, facendo leva sull'ascendente che esercitava, arrivò a farsi restituire da un *appuntato* dei Carabinieri una lettera che era stata intercettata, nella quale una sua giovane figlia raccontava a un'amica di quegli “ospiti” speciali.

Infine il palazzo fu minato dai tedeschi in ritirata, che qualche sospetto lo avevano, ma degli improvvisati artificieri usciti dai boschi nei quali erano nascosti – tra di loro vi era mio padre - riuscirono a disinnescare le cariche di dinamite ed a salvare l'edificio.

Anche il sottoscritto ha appreso i particolari di queste storie solo in occasione di queste ricorrenze: perché appunto si riteneva costituissero “*qualcosa di semplice*”, di naturale e doveroso, che non meritava particolari narrazioni.

Delle storie che, come altre, sarebbero state perciò dimenticate senza una precisa e meritoria volontà di “conservarne memoria”

attribuendo alle vicende e alle motivazioni dei protagonisti il giusto rilievo.

Anche in occasione dell'esperienza commissariale che ho vissuto a Sezze Romano ho avuto modo di partecipare alla celebrazione della *giornata della memoria*.

Ho voluto celebrare per la prima volta l'evento in quella bella realtà, così ricca di storia e valori, in quanto ero sicuro che anche lì esistessero testimonianze straordinarie ed edificanti da tirare fuori dalla nebbia della storia.

Coinvolgemmo le scolaresche e organizzammo d'intesa con la Provincia un loro viaggio ad Auschwitz, chiamandole poi a testimoniare quello che avevano visto e provato; operammo delle ricerche, ed emersero vicende di eroismo e solidarietà di grande valore e significato.

I protagonisti a cui risalimmo furono invitati a narrare le loro storie in un incontro che tenemmo nel teatro cittadino, che risultò gremito in ogni ordine di posti.

E, a un uditorio a dir poco commosso, quegli anziani che, pure, in alcuni casi vivevano tra loro, portarono delle testimonianze di grande solidarietà ed eroismo sconosciute o dimenticate: si restò tutti attoniti, profondamente colpiti dalla grande dignità e semplicità con la quale venivano narrate vicende straordinarie.

Quella giornata, che so che si continua a celebrare a Sezze ogni anno, rimane uno dei ricordi più cari di quella esperienza commissariale e le emozioni provate quel giorno, indelebili, edificanti, vitali, mi accompagneranno sempre: perché la *giornata della memoria*, oltre a chiamarci a ricordare l'orrore, rappresenta un inno alla vita e ci propone dei valori assoluti incarnati da testimonianze straordinarie che dobbiamo porre a monito e modello.

Testimonianze che ci inorgoliscono come cittadini e alimentano in noi la speranza nel futuro, fondata sulla consapevolezza che anche dalla tragedia ci si può risollevare.

E che la vita merita, sempre, di essere vissuta con generosità e gioia.

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento*(max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), [a.corona@email.it](mailto:a.corona@email.it) oppure [andreacantadori@interfree.it](mailto:andreacantadori@interfree.it). Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, [www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)

Vi aspettiamo.